

Note su G. I. Gurdjieff

di

Piero M. Schepis

Una breve biografia

G. I. Gurdjieff nacque negli anni 1860 o 1870 (i biografi, pur senza sicurezza, indicano generalmente la data del 1866) ad Alexandropol nell'Armenia Russa, cioè in una zona di frontiera, dove un padre prudente preferì non registrare la nascita del proprio figlio. La madre era armena; il padre Ioannas Giorgiades, discendente dai Greci Ionici di Cesarea, prima allevatore di bestiame, poi commerciante di legname e falegname, era anche un "ashok", poeta-bardo, che amava raccontare uno straordinario repertorio di leggende e miti tramandati da generazioni. La famiglia si trasferì poi a Kars città armena, sovrastata dal monte Ararat (a quell'epoca Kars era oggetto di contesa tra Russi e Turchi, attualmente appartiene alla Turchia). Ivi, Gurdjieff venne educato da sacerdoti della chiesa armeno-ortodossa e prese in considerazione a sua volta il sacerdozio, che probabilmente esercitò per uno o due anni. Non era però quella la sua via e decise di esplorare altre tradizioni spirituali. Fra il 1887 e il 1907 si situano i cosiddetti «vent'anni mancanti» della biografia di Gurdjieff. Si sa che, con altri amici, formò un gruppo chiamato dei «Cercatori della verità» e compì numerosi viaggi che lo portarono nel Medio Oriente, nell'India, nell'Asia Centrale, nel Tibet, visitando monasteri e centri religiosi, cercando una misteriosa «Confraternita di Sarmoung», della quale aveva trovato un riferimento nel 1886. Nella sua autobiografia "Incontri con uomini straordinari", Gurdjieff ci parla delle persone che incontrò in quegli anni e che influenzarono il suo pensiero, ma occulta abilmente luoghi e identità. All'inizio della prima guerra mondiale, Gurdjieff visse a Mosca e, attraverso conferenze e rapporti personali, raccolse intorno a sé numerosi allievi (il più famoso è probabilmente P.D. Ouspensky) con cui formò piccoli gruppi, non solo a Mosca e in Russia, ma anche a Costantinopoli, Tiflis, Londra, Fontainebleau-Avon, Parigi, New York etc. Ebbe allievi illustri fra scrittori, poeti, artisti, filosofi, ricercatori, uniti dal progetto comune di lavorare su di sé, migliorando la propria presenza mentale. Gurdjieff morì a Parigi nel 1949. Ancora oggi ha molti seguaci e costituisce un punto di riferimento per la ricerca spirituale occidentale, come dimostrano talune canzoni di quell'altro poeta-bardo contemporaneo, che è Franco Battiato.

Gurdjieff e la Filocalia

Per comprendere come l'insegnamento di G. I. Gurdjieff, relativo alla presenza mentale, ha raggiunto il suo aspetto definitivo, non vi è altro modo che seguire, per quanto è possibile, la sua evoluzione temporale. Come si è già accennato, Gurdjieff, già affascinato da miti e leggende della tradizione orale paterna, ebbe come primo maestro vero e proprio padre Borsh, allora arciprete della chiesa militare di Kars, massima autorità spirituale di quel paese, che era stato da poco conquistato dai Russi. Borsh insegnò a Gurdjieff medicina e teologia. Uno dei più importanti testi della chiesa ortodossa è senz'altro la Filocalia, che letteralmente significa «amore della bellezza», ma di quella bellezza che si identifica col bene. La parola era già stata usata da S. Basilio e da Gregorio di Nazianzo, per la loro raccolta di passi scelti di Origene. Nel 1782 vide luce a Venezia un'altra Filocalia, destinata a diventare ben più nota, i cui esemplari, appena stampati, furono rimpatriati in blocco in Oriente. Tale Filocalia è una raccolta di testi tradizionali sulla preghiera ortodossa, soprattutto "solitaria", che prende le mosse dagli anacoreti cristiani egiziani del IV secolo, per giungere fino ai monaci del Monte Athos del XV. La Filocalia doveva ottenere un successo straordinario in Russia, grazie a un grande staretz, Paissy Velitchkovski (1722-1794), animatore di una vera rinascita spirituale, sia nei paesi moldavi, sia in Russia. Egli preparò in breve tempo una traduzione slava, la Dobrotolubiye (Pietroburgo, 1793), della quale si ebbero otto riedizioni. La Filocalia è vasta, ma, per nostra fortuna, uno dei testi in essa contenuti, costituisce una sintesi dell'intera

opera. Si tratta del capitolo "Sui tre modi di preghiera" tratto dagli scritti di San Simeone il Nuovo Teologo (949-1022) che, per la sua importanza, riportiamo integralmente:

"Sui tre modi di preghiera

Esistono tre modi di attenzione e di preghiera, per essi l'anima può elevarsi e progredire, oppure cadere e perdersi. Chi usa di questi metodi nel modo e nel tempo giusto progredisce, chi invece li pratica inopportunosamente e insipientemente si smarrisce.

L'attenzione e la preghiera sono unite inseparabilmente come il corpo è legato all'anima. L'attenzione procede e controlla i movimenti del nemico come un'avanguardia, è la prima ad ingaggiare la lotta col peccato, e ad opporsi ai pensieri malvagi che vorrebbero entrare nell'anima. La preghiera ne segue le orme, sterminando e distruggendo tutti i pensieri malvagi contro i quali l'attenzione è entrata in lotta, la sola attenzione non ha la forza di distruggerli. Da questo combattimento contro i pensieri malvagi condotto con l'attenzione e la preghiera dipende la vita dell'anima. Servendosi dell'attenzione possiamo render pura la preghiera e compiere dei progressi; se non ci serviamo dell'attenzione per conservarla pura e la lasciamo incustodita, diventa inquinata dai pensieri malvagi e diveniamo degli inservibili falliti.

Sul primo modo dell'attenzione e della preghiera

Queste sono le caratteristiche del primo modo: uno si mette in orazione, solleva le mani, gli occhi e la mente verso il cielo, tiene fermi nella mente i pensieri di Dio, immagina i beni celesti, le schiere degli angeli e le dimore dei santi, riunisce, in una parola, nella mente quanto ha appreso dalle Sante Scritture e durante la preghiera vi si sofferma, esortando l'anima ad essere desiderosa di Dio e del suo amore. Gli può capitare in questo stato di versare delle lacrime e di piangere. Può succedere, se uno segue soltanto questo modo, che poco a poco il suo cuore s'inorgoglisca senza che lui l'avverta, e pensi che ciò che sperimenta gli venga dalla grazia di Dio come consolazione, e comincia a domandare a Dio di poter rimanere sempre in quello stato. Ma questo è segno di smarrimento, il bene quando non è compiuto come si deve non è più bene. Se quest'uomo s'impegna in una vita solitaria totale difficilmente potrà sfuggire alla follia. Se questo per un puro caso non avvenga, gli sarà impossibile raggiungere il possesso della virtù e il calmo pensiero. Questo modo contiene un altro rischio di deviazione: uno può vedere con gli occhi del corpo delle luci e dei fulgori, gustare dei profumi soavi, sentire dei suoni e altre simili cose. Alcuni ne sono rimasti del tutto invasati, nella loro insania hanno cominciato a vagolare da un luogo all'altro; altri, scambiando il diavolo per un angelo della luce, sono rimasti ingannati, fino a diventare incorreggibili rifiutando di accogliere l'ammonimento dei fratelli. Altri, istigati dal diavolo, si sono suicidati gettandosi chi da un precipizio, chi impiccandosi. Da quanto abbiamo detto non è difficile, per chi ha buon senso, comprendere quale rischio sia incluso in questo primo modo di attenzione e di preghiera (quando venga considerato come l'unico nella via della preghiera). Anche se qualcuno evita questi pericoli nel praticarlo perché vive in una comunità, ai suoi rischi sono esposti particolarmente gli eremiti, sappia che non farà nessun passo avanti nella vita spirituale.

Sul secondo modo di attenzione e di preghiera

Questo è il secondo modo di attenzione e di preghiera: l'orante ritrae la mente dagli oggetti sensibili e la raccoglie nel suo intimo; vigila sui sensi e unifica i suoi pensieri in modo che interrompano il vagabondaggio tra le vanità mondane. A volte esamina i suoi pensieri, a volte si ferma a considerare le parole che le sue labbra pronunciano; a volte ferma il pensiero quando affascinato dal diavolo vola verso qualcosa di peccaminoso e di vano; a volte, vinto da qualche passione, con grande travaglio e sforzo lotta per rientrare in sé stesso. La nota specifica di questo modo è che si svolge nella testa, i pensieri combattono contro i pensieri.

In questo combattimento contro se stesso, non si può trovare la pace, né il tempo di praticare quelle virtù che sono il coronamento della verità. Questo stato è paragonabile ad uno che lotti con i nemici, nella notte, al buio, sente le loro voci, subisce i loro colpi, ma non vede chiaramente dove siano, da dove vengano e per qual motivo stiano aggredendolo; rimane dentro la testa, mentre i pensieri malvagi escono dal cuore. La tenebra che gli avvolge la mente, la tempesta che infuria nei suoi pensieri sono la causa che impedisce di vedere la origine di questa deviazione, non riesce a sfuggire dalla presa dei demoni, suoi nemici, e a riconoscere i loro colpi. Se poi insieme a tutto questo uno vien preso dalla vanità di ritenersi vigilante su se stesso come dovrebbe, lavora inutilmente e perderà per sempre ogni ricompensa.

Orgoglioso disprezza e critica gli altri e loda se stesso, considerandosi atto ad essere un pastore di uomini e di guidare gli altri diventa simile ad un cieco che vuol condurre altri ciechi. Questi sono i caratteri del secondo modo di attenzione e di preghiera. Chi vuol raggiungere la salvezza saprà riconoscere il danno che sta arrecando all'anima sua e aprirà con cura gli occhi su se stesso. Questo modo, ciò nonostante, è migliore del primo come una notte di plenilunio è meglio di una notte senza luna.

Sul terzo modo di attenzione e di preghiera

Il terzo modo è meraviglioso ma difficile a spiegare; è insieme difficile e incredibile per chi non lo abbia mai praticato, fino al punto da esser respinto come possibile attuazione. Nel nostro tempo infatti è difficile incontrare chi pratici questo modo di attenzione e di preghiera; verrebbe da pensare che questo dono benedetto ci abbia abbandonato insieme all'obbedienza.

Se uno osserva l'obbedienza perfetta al suo padre spirituale, si libera da ogni perplessità, avendole poste sulle spalle della sua guida. Libero da ogni attaccamento sensibile, può dedicarsi con zelo e diligenza alla pratica del terzo modo di preghiera, supponendo però che si sia posto sotto la direzione di una guida non sottoposta a smarrimenti. Se vuoi raggiungere la salvezza comincia in questo modo: stabilisci nel tuo cuore la perfetta obbedienza alla tua guida spirituale, compi qualunque cosa con coscienza pura, alla presenza di Dio; non è possibile avere la coscienza pura senza l'obbedienza. Conserva pura la coscienza in queste tre direzioni: di fronte a Dio, di fronte alla tua guida spirituale, di fronte agli uomini e alle cose e alla realtà del mondo.

Di fronte a Dio il dovere della tua coscienza consiste nel non fare azione che, secondo la tua coscienza, non sia gradita e accetta a Dio. Di fronte al tuo padre spirituale fa soltanto quello che ti dirà, non voler fare niente di più o di meno di quanto ti suggerisce, cammina sotto la guida della sua volontà e della sua intenzione. Di fronte agli uomini non fare alcuna cosa che non vorresti venisse fatta a te stesso. Di fronte alle cose il tuo dovere è di mantenere pura la tua coscienza usandola in maniera giusta, per le cose intendo il cibo, le bevande e le vesti. Procedendo in questo modo ti appronterai un sentiero solido e diretto verso il terzo modo di attenzione e di preghiera, esso consiste essenzialmente in questo: la mente scenda nel cuore. Mentre preghi ferma l'attenzione nel cuore, percorri in tutti i sensi, senza mai distaccartene, e dalle profondità del cuore fa' salire a Dio la tua preghiera. Quando la mente, dimorando nel cuore, comincia a gustare quanto è buono il Signore e si sente colma di grande diletto non vorrà più abbandonare quel luogo. Contemplerà le profondità del cuore e vi rimarrà cercando e allontanando quei pensieri che il demonio vi avrà disseminato. Chi non conosce e non ha provato questo modo, lo considererà difficile e opprimente. Chi invece avrà gustato la sua dolcezza e avrà goduto nelle profondità del cuore, grida con San Paolo: "Chi potrà distaccarsi dall'amore di Cristo'.". Osserva prima di ogni altra cosa queste tre direttive: sii libero da ogni preoccupazione, non solo riguardo a ciò che è malefico e vano ma anche a ciò che è buono, in una parola sii morto a tutto; conserva la tua coscienza in modo che nulla possa rimproverarsi; abbi il perfetto distacco da ogni attaccamento passionale, in modo da non avere alcuna inclinazione verso ciò che appartiene al mondo. Mantieni la tua attenzione in te stesso, tieni ferma la mente nel cuore, con tutti i mezzi possibili cerca di scoprire il luogo dove è il cuore; se avrai il dono di trovarlo il tuo pensiero vi dimorerà per sempre. Impegnandoti in tal modo la mente scoprirà il luogo del cuore, quando l'avrà trovato la grazia renderà la preghiera soave e ardente. La mente acquisterà la capacità di allontanare i pensieri malvagi da qualunque parte si manifestino prima che abbiano preso consistenza, facendoli dissipare con l'invocazione: "Signore Gesù abbi pietà di me! ". Il primo e il secondo modo di attenzione e di preghiera non conducono l'uomo alla perfezione. Volendo costruire una cosa non cominciamo dal tetto ma dalle fondamenta; prima gettiamo le fondamenta poi innalziamo i muri infine edificiamo il tetto. Altrettanto ci è richiesto per l'edificio spirituale, innanzi tutto gettiamo il fondamento: vigilando sul cuore e purificandolo dalle passioni; quindi innalziamo le mura respingendo l'assalto dei nemici che si scagliano contro servendosi dei sensi, e addestrandoci a controbattere i loro assalti il più presto possibile; dopo aver fatto questo possiamo porre mano al tetto, alla totale rinuncia a tutto per offrirci completamente a Dio. In questo modo potremo ultimare la nostra casa in Gesù Cristo, a Lui sia lode per sempre. Amen." (Filocalia , vol. V pp. 73-89. edizione italiana della Filocalia, ed. Gribaudi)

Non poteva sfuggire a Gurdjieff che l'aspetto "preghiera" è massimo nel terzo modo, mentre l'aspetto "attenzione" è massimo nel secondo. Forse gli venne il sospetto che il secondo modo, già all'epoca di San

Simeone, non fosse più noto nella sua completezza, in ambiente cristiano e che, proprio per la sua incompletezza, gli venisse preferito il terzo. Tutti i suoi anni successivi li dedicò infatti ad un approfondimento esoterico del secondo modo, entrando così in contatto con svariati ambienti, soprattutto sufi e buddhisti.

Gurdjieff e il Sufismo

Il contatto di Gurdjieff con il Sufismo islamico è praticamente certo, se si tiene presente che nell'estate del 1885 il suo viaggio di ricerca inizia a Costantinopoli, per studiare i dervisci Mevlevi e Bektaschi. e che nel 1920-1922 Gurdjieff torna a Costantinopoli e si trasferisce nella vicina Péra, al Black Rose. In quell'occasione, P.D. Ouspensky ritorna da lui e gli chiede di occuparsi dei gruppi che nel frattempo aveva fondato. I due partecipano assiduamente alle cerimonie dei Mevlevi (dervisci roteanti) di Yuksek Kalderym. Nelle vicinanze, Gurdjieff organizza delle conferenze e intensifica il lavoro per il balletto "The Struggle of the Magicians". Sempre in quel periodo, tramite il principe Mehmet Sabaheddin, conosce J.G. Bennett, capitano dei servizi segreti britannici, che doveva diventare un altro suo famoso discepolo. L'influsso del Sufismo, tuttavia, non deve essere neppure esagerato, fino a farne l'unica fonte dell'insegnamento di Gurdjieff. Nel libro "I Maestri di Gurdjieff" (ediz. italiana: 1991, Roma, E. Mediterranee), Rafael Lefort, studioso di esoterismo, narra che, dopo essere entrato a far parte di una delle scuole ispirate alla dottrina di Gurdjieff, avendo trovato un metodo di insegnamento non conforme alle sue aspettative, decise di mettersi in viaggio verso l'Oriente, alla ricerca delle fonti originali dell'insegnamento. I capitoli di questo libro sono dedicati alle figure degli uomini, quasi tutti mercanti o artigiani, con i quali Lefort era riuscito ad avere un incontro: si tratta di persone che avevano insegnato a Gurdjieff, o che avevano imparato assieme a lui la loro arte, oppure che erano stati suoi maestri o condiscipoli nello studio di una particolare disciplina. Per mezzo di suggerimenti e indicazioni, Lefort venne guidato da essi nel suo viaggio di città in città, di maestro in maestro, fino a trovarsi nuovamente in Europa, in seno ad una scuola esoterica, situata (ironia della sorte!) a soli quindici chilometri dalla sua abitazione. Nel corso del suo lungo peregrinare, l'autore prende coscienza della sterilità delle motivazioni, quasi esclusivamente intellettuali, che lo avevano portato ad intraprenderlo, e si pone in una nuova prospettiva riguardo a Gurdjieff ed al suo pensiero. Mentre rinuncia ad una sicurezza che ora gli appare falsa ed acquisisce umiltà e disponibilità, viene altresì messo in guardia nei confronti delle scuole in grado di tramandare l'aspetto esclusivamente esteriore dell'insegnamento di Gurdjieff. Il messaggio di Gurdjieff viene dichiarato morto con la scomparsa del maestro, ma si afferma che l'insegnamento autentico è sempre accessibile. Alla fine del suo viaggio, Lefort è posto di fronte ad una scelta: continuare le sue ricerche o rinunciare ad esse per intraprendere effettivamente il cammino evolutivo. Il libro pretende di essere una ricerca dei Maestri di Gurdjieff, fisicamente intesi, svolta negli anni sessanta. A meno di non ammettere, nei loro riguardi, una longevità ben superiore a quella di Gurdjieff, una interpretazione letterale del testo ha poche possibilità di corrispondere al vero. Si dice che Rafael Lefort sia lo pseudonimo del famoso scrittore Idries Shah (1924 Simla/India-1996 Londra). Quest'ultimo, scheik Naqshabandy d'origine afgana (partecipò coi mujaidin alla guerra di resistenza contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan), è stato uno dei maggiori divulgatori moderni del sufismo, soprattutto di quell'ala che lo svincola dall'aderenza all'Islam. All'opposto vi è l'ala tradizionalista, che vanta rappresentanti altrettanto famosi come Syed Hossein Nasr, la quale ritiene indispensabile la pratica della forma religiosa islamica. Gli scheik tradizionalisti sostengono che l'altra ala estremizzi il cosmopolitismo ed universalismo sufi, disancorandolo dalla sua base terrena e storica che è appunto l'Islam. E' abbastanza noto che la "Fondazione Gurdjieff", avente le sue sedi principali a Parigi, Londra e New York, guidata prima da Madame Jeanne Matignon de Salzmänn (1889-1990) e poi dal figlio Dr. Michel de Salzmänn, cercò di integrarsi nella tradizione orientale, al fine di completare l'insegnamento lasciato in eredità da Gurdjieff. Poiché tale insegnamento era esteriormente svincolato tanto dall'Islam, quanto dal Buddhismo, sembrò naturale rivolgersi all'ala cosmopolita di Idries Shah. Egli accettò di accogliere i membri della fondazione, ma a patto che rinunciassero alla gerarchia che si era formata all'interno del loro gruppo, cioè a condizione che ricominciassero tutti dallo stesso grado di neofiti. Essi rifiutarono e Shah rispose con il libro firmato Lefort. L'interpretazione delle origini dell'insegnamento di Gurdjieff, presente in questo libro, è senz'altro di parte, sia perché trascura l'influsso buddhista ed altri minori, sia perché dimentica che

Gurdjieff non uscì mai dalla tradizione cristiano-ortodossa, considerando, con ogni probabilità, i suoi contatti orientali nient'altro che un approfondimento di quello che S. Simeone definisce "il secondo modo di attenzione e di preghiera". Prova ne è che, alla sua morte, dopo quattro giorni e quattro notti di veglia, venne cantata una messa solenne nella cattedrale della Chiesa Ortodossa "Alexandre Nevsky", in Rue Daru a Parigi.

L'enigma del lama Dordjieff

Il periodo della vita di Gurdjieff, che ha suscitato maggiormente la curiosità dei ricercatori, è naturalmente quello dei «vent'anni mancanti». Stando a quanto egli stesso ha scritto, assieme ai suoi compagni di viaggio, scavando 'casualmente' tra le rovine dell'antica città di Ani, trovò le tracce della scuola esoterica di saggezza, chiamata 'La Confraternita di Sarmoung', ipoteticamente sviluppatasi, attorno al 2500 a.C., a Babilonia. Nel Kurdistan, scoprì una mappa dell'Egitto pre-sabbia, poi proseguì per Alessandria e Il Cairo. Visitò Tebe, l'Abissinia e le rovine di Babilonia in Iraq. Studiò nel finalmente ritrovato monastero di Sarmoung (trovando ispirazione per le famose Danze Sacre), esplorò il deserto del Gobi, studiò la magia persiana e le tecniche ipnotiche. Non si fece certamente scrupolo, nel 1901, di diventare un agente dello Zar ed entrare in Tibet, allora zona di attrito tra due potenze imperialiste, quella russa e quella inglese, probabilmente per trovare nuove discipline di consapevolezza. Egli era probabilmente presente, quando, il 5 luglio del 1903, il colonnello Francis Younghusband invase il Tibet, penetrando dall'India. Assistette al massacro dei Tibetani da parte degli Inglesi a Guru e alla successiva conquista di Lhasa. Ferito più volte e ammalatosi di idropisia, dovette andarsene dal Tibet. Una testimonianza interessante, relativa a questo periodo, riferita da Louis Pauwels nel libro "Monsieur Gurdjieff" (Roma 1972), è quella di Achmed Abdullah, scrittore e ufficiale dell'Intelligence Service. Questi incontrò Gurdjieff a New York, durante un pranzo in casa di un comune amico, e riconobbe in lui il Lama Dorzhieff (o Dordjieff secondo un'altra grafia) conosciuto circa trenta anni prima in Tibet. Glielo disse e lui gli strizzò l'occhio. Si parlarono in lingua tagik. Dorzhieff era stato precettore del giovane tredicesimo Dalai Lama ed era il principale agente segreto della Russia nel Tibet. Quando le truppe Inglesi invasero il Tibet, fuggì insieme al Dalai Lama in direzione della Mongolia. Tutto ciò, se fosse vero, spiegherebbe le difficoltà che più tardi Gurdjieff incontrò a Londra, nonostante gli interventi dei suoi amici presso Lloyd George. La testimonianza di A. Abdullah è stata, in genere, scartata dai seguaci di Gurdjieff, forse perchè Alexandra David Neel, che ha scritto molti libri di viaggio sul Tibet, in un articolo apparso su *Nouvelles Litteraires* di Parigi il 22 Aprile 1954, dichiarò che era stato confuso Gurdjieff con un lama buriato di nome Dordjieff. A favore della tesi di Abdullah è invece l'ambasciatore indiano in Cina K.M. Panikkar, in "Storia della dominazione europea in Asia dal Cinquecento ai nostri giorni" Einaudi, Torino 1977, che si appoggia anche sulla testimonianza di Sir Charles Bell, diplomatico inglese in Tibet e amico personale del tredicesimo Dalai Lama, riportata nella biografia autorizzata "Portrait of a Dalai Lama: The Life and Times of the Great Thirteenth", pubblicata per la prima volta nel 1946 da W.M. Collins e successivamente ristampata nel 1987, a Londra, da Wisdom Publications. E' poi da notare che il libro di Rom Landau "God is My Adventure" (ultima ristampa: Unwin, 1964) che per primo riportò la testimonianza di Abdullah, uscì quando era ancora vivo Gurdjieff ed egli non fece la minima obiezione. Forse allo scopo di indicare il Tibet come luogo per approfondire l'insegnamento, Gurdjieff, come narra J.C. Bennett (Gurdjieff: Un nuovo Mondo, Ubaldini-Roma-1981), nell'anno della sua morte, raccontò ai suoi discepoli come giunse alla frontiera tibetana, dando il suo nome e i documenti redatti in russo. Disse che nella lingua di quel luogo non c'era la lettera "g", sicchè pronunciavano il suo cognome "Dordjieff" e gli diedero un salvacondotto in tibetano, su cui era scritto il nome in base alla loro pronuncia. Il racconto era probabilmente una bugia, visto che i tibetani non hanno normalmente difficoltà a pronunciare parole con la g. Bennett ritiene, perciò, che esistesse un altro lama di nome Dordjieff e che Gurdjieff abbia approfittato dell'omonimia, per accedere a lamaserie che altrimenti gli sarebbero state precluse. Per fugare ogni dubbio sull'argomento, si può anche leggere l'ottimo "Buddhism in Russia: The Story of Agvan Dorzhiev, Lhasa's Emissary to the Tsar" (London, Element Books) di John Snelling. Il testo, molto ben documentato, ricostruisce la vicenda, a suo modo straordinaria, di Agvan Dorzhiev, il monaco buriato che fu uno dei tutori - e più tardi uno dei consiglieri - del tredicesimo Dalai Lama. Dorzhiev si adoperò anche per diffondere il buddhismo in Russia e fu uno dei promotori della costruzione del monastero buddhista di

San Pietroburgo, tuttora esistente e attivo. Travolto dagli eventi seguiti alla presa del potere da parte di Stalin, Dorzhiev morì in qualche gulag intorno al 1937. Riguardo all'etimologia del nome di questo monaco è forse interessante quanto dice Paul Demieville nell'opera "Le Concile de Lhasa"- Imprimerie Nationale de France- Paris 1952, pag. 12: "...nel 1935, alcuni mesi prima della sua morte, Obermiller ha segnalato un nuovo documento sulla polemica sino-tibetana: lo aveva trovato nella biblioteca del Museo Asiatico dell'Accademia delle Scienze, a Leningrado, un manoscritto sanscrito su carta tibetana, portato in quel periodo in Russia, a nome del Dalai Lama, dal celebre lama siberiano Dorjeev (Rdo-rje, 'la folgore'), capo dei buddhisti russi, Buriati e Calmucchi." Cosa pensare dunque della testimonianza di Achmed Abdullah? Mi sembra piuttosto strano che avesse potuto confondere Dorzhiev (che era un buriato, quindi con tratti somatici decisamente mongolici) con un armeno come Gurdjieff. A meno che non fosse...d'accordo con Gurdjieff !

L'insegnamento di Gurdjieff è incompleto?

La classificazione degli esseri umani, proposta da Gurdjieff, si basa sulla prevalenza dell'una o dell'altra tra le principali funzioni psicofisiche (chiamate anche "centri"): la funzione motoria, quella emotiva e quella intellettuale. Ciascuno dei tre tipi umani, secondo Gurdjieff, quando decide di evolversi spiritualmente, tende a seguire una via basata sulla funzione in lui prevalente: avremo così, rispettivamente, la via del fachiro, quella del monaco e quella dello yoghi. Egli propone invece una quarta via, nella quale la presenza mentale viene applicata a tutte e tre le funzioni, così da garantirne una evoluzione equilibrata. Questa classificazione proviene dalla tradizione Indù, ma Gurdjieff, che probabilmente aveva avuto contatti limitati o indiretti con essa, la riporta con alcune distorsioni. Innanzitutto egli usa il termine yoghi in una accezione più ristretta di quella usata in India, dove tutte le vie ascetiche sono considerate forme di yoga e perciò tutti gli asceti sono yoghi. Le vie tradizionalmente consigliate ai tre tipi umani sono rispettivamente: lo yoga dell'azione o karma yoga (e non il fachirismo), lo yoga della devozione o bhakti yoga e lo yoga della conoscenza o jnana yoga. Viene poi considerata una quarta via, che sintetizza le altre tre ed è detta raja yoga, cioè yoga del re; quest'ultimo, secondo la tradizione, dovrebbe possedere in forma essenziale ed equilibrata le qualità di tutte le caste (artigiani, guerrieri, sacerdoti) da lui governate. Infatti, il termine casta significava semplicemente, in origine, "natura interiore". Qualsiasi via basata sulla presenza mentale ha, quotidianamente, due fasi temporali di applicazione: il giorno e la notte. Sia le pratiche diurne, sia le notturne possono ulteriormente suddividersi in pratiche "artificiali" (basate su posizioni o movimenti o processi prestabiliti) e pratiche di ogni istante. Gurdjieff fornì insegnamenti sulle pratiche diurne, soprattutto del tipo "artificiale". Per quanto riguarda quelle notturne, egli insegnava che il passaggio dalla veglia al sonno era dovuto al progressivo interrompersi dei collegamenti tra i vari "centri" o funzioni; proponeva ai suoi discepoli, come obiettivo evolutivo, l'apprendimento del passaggio volontario e rapido dalla veglia al sonno completo, minimizzando i periodi intermedi di dormiveglia, al fine di guadagnare tempo ed energia. Il fatto che avesse una certa conoscenza delle fasi intermedie tra veglia e sonno profondo testimonia che Gurdjieff, probabilmente durante la permanenza in Tibet, aveva praticato lo yoga del sogno. Egli però riteneva che l'attenzione non sia altro che l'osservazione di un "centro" per mezzo di un altro "centro" e che perciò sia impossibile esercitarla durante il sonno completo, quando tutti i collegamenti tra i "centri" sono interrotti. Ciò dimostra che non conosceva la pratica tibetana, più avanzata, detta yoga della luce chiara, che si effettua proprio durante il sonno profondo.

Gurdjieff e il Subud

Stando a quel che dice quel matematico, ingegnere industriale e instancabile viaggiatore, che fu J.G. Bennett, Gurdjieff aveva invitato i suoi discepoli ad integrare, in futuro, il suo insegnamento con quello di un maestro, che sarebbe apparso nelle Indie Orientali Olandesi. Fu così che, quando Bennett si imbattè nel Subud, l'insegnamento dell'indonesiano Muhammad Subuh Sumohadividjoio (Semarang 1901 - Giacarta 1987), lo provò e, per i lusinghieri risultati, lo propose ai membri dei gruppi da lui guidati. Il termine Subud non è in relazione con il nome di Subuh, bensì è una contrazione dei tre termini sanscriti

Susila, Budhi e Dharma. In Subud, la traduzione di tali termini vale approssimativamente: Susila, il corretto vivere secondo la Volontà Divina; Budhi, la forza interiore insita nella natura dell'essere umano; Dharma la sottomissione al Potere Divino. Il Subud non è una teoria filosofica, nè una fede religiosa, ma si identifica con la sua pratica: il latihan kejiwaan (esercizio spirituale) detto ,in genere, semplicemente latihan. Il latihan inizia stando in piedi, rilassati con le mani lungo i fianchi. È una buona cosa chiudere gli occhi. Non si deve cercare di pensare, e nemmeno di non pensare; in effetti, non occorre fare nulla tranne rilassarsi e abbandonarsi volontariamente agli impulsi spontanei che verranno. Durante il latihan, alcuni muovono spontaneamente la testa o il corpo, le gambe o le braccia. Altri camminano o danzano o corrono o si sdraiano. Alcuni fanno rumore o parlano o gridano, altri cantano o ridono o piangono. C'è anche gente che rimane semplicemente in piedi e non avverte nulla. Anche questo evento deve essere accettato serenamente, poichè si ritiene che ciascuno riceverà, a tempo debito, ciò che è meglio per lui. La volontà del praticante è libera d'intervenire in qualsiasi momento per fermare l'azione del latihan, che continua soltanto fino a quando volontariamente ci si sottomette a esso. Il latihan, se eseguito con la necessaria presenza mentale, va oltre gli esercizi di Gurdjieff, basati sul movimento e le musiche. Mentre questi ultimi sono totalmente artificiali, il latihan si basa su una spontaneità persino maggiore di quella che si vive, esercitando la presenza mentale durante gli eventi della vita quotidiana. Sono infatti momentaneamente assenti quelle consuetudini sociali, che limitano i nostri movimenti corporei. Il fondatore del Subud scoprì da solo la pratica del latihan, nell'estate del 1925, all'età di ventiquattro anni. Oggi il latihan viene normalmente trasmesso da un "aiutante" (helper), cioè da persona già esperta, che si limita ad eseguirlo assieme ai neofiti. Gli aiutanti erano scelti direttamente da Pak Subuh (Pak o Bapak è la forma indonesiana con cui ci si rivolge ad una persona di rispetto) finchè egli era in vita. Attualmente, sono nominati da un gruppo di aiutanti che agiscono, per un determinato periodo, nella funzione di "aiutanti internazionali". Viene consigliato, soprattutto in fase di apprendistato, di far prevalere la pratica di gruppo (a cui partecipano gli aiutanti) su quella individuale.

Concludendo

Sembra probabile che le origini dell'insegnamento di Gurdjieff siano da ricercarsi principalmente nel Cristianesimo Ortodosso, nel Sufismo Islamico, nel Buddhismo Tibetano e, sia pur indirettamente, nell'Induismo. Egli impiegò molti anni per giungere alla sua personale sintesi e probabilmente altrettanti ne occorrono per capire come vi giunse, essendo quelle tradizioni molto vaste e ricche di insegnamenti. Per orientarsi in tale labirinto, "il filo di Arianna" da seguire è naturalmente quello consistente nell'osservare come il problema della presenza mentale, che è il cuore dell'insegnamento di Gurdjieff, è stato affrontato da ciascuna tradizione.